

Promessi Sposi, capitolo 32.

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. (...)

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in scandolo. Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*. Ché il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

Il gesto della processione con il corpo di San Carlo Borromeo è figlio della disperazione nella quale vengono a trovarsi le autorità della città di Milano: si spera in un intervento miracoloso dal cielo.

Riporto il commento di un'insegnante di Lettere del Liceo dove ho studiato e che ha commentato, per la scuola, i *Promessi Sposi*: «*In un mezzo arbitrario*. Gli [al cardinale] spiaceva che la fede si traducesse in speranza di piegare al proprio arbitrio la volontà divina. Forse il Manzoni attribuisce al cardinale il proprio distacco da forme superstiziose di devozione. *In scandolo*: in delusione e miscredenza. (...) *Il contagio*: nel disegnare la psicologia del Borromeo in questa difficile situazione, il Manzoni si attiene, pur con delicatezza espressiva, alla realtà: Federigo, uomo del Seicento, suppone la possibile esistenza di untori, ma, come spirito saggio e critico, è certo che la riunione provocherà un diffondersi del contagio».

Il cardinale Federigo, alla fine, si arrende e indice la processione.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che poté il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. (...)

Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiusa le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Segue la descrizione della solenne processione.

Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegna del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui

principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Che cosa accadde il giorno dopo?

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, né appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, né altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. "Vide pertanto," dice uno scrittore contemporaneo, "l'istesso giorno della processione, la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto." Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sé.

Qualche altra nota tratta dal commento cui si è accennato sopra: «*Ed ecco che*: si avverte, con l'inizio della nuova sequenza, il prepararsi di un brusco cambiamento di scena. – *presontuosa fiducia*: un abbandono passivo a una forma di aspettativa superstiziosa (*presontuosa*: che presume senza motivo) ritenuta dal Manzoni il contrario della vera fede. *Fanatica sicurezza*: rafforza l'espressione precedente: il fanatico non “presume”, non spera, è sicuro che il rituale della processione abbia con magica immediatezza *troncata la peste*». Oltre: «*La perdita con l'acquisto*: le antitesi della citazione in stile barocco questa volta rendono con efficacia la contraddizione implicita nella realtà: la pietà religiosa si intride di superstizione, la perfida volontà di vendetta contrasta con la sincera devozione, la degradazione spirituale si contrappone alla purificazione che si era creduto di guadagnarsi».

Precedenti nella Rivelazione: Primo Libro di Samuele 4,1b-11: l'arca dell'alleanza cade nelle mani dei Filistei; Geremia 7,1-14: Israele non si creda al sicuro perché ha con sé il tempio; Luca 19,41-44: il pianto di Gesù su Gerusalemme; Luca 21,5-6: Gesù predice la distruzione del tempio, poi l'assedio di Gerusalemme (21,20-22).

Apostolato
26/11/2020